

Alla prova del disagio: il discorso pubblico
sull'università italiana tra d.d.l. Gui e Sessantotto

A test of discontent. The public discourse on Italian university
from the Gui bill to *Sessantotto*

Andrea Mariuzzo

Associate Professor of History of Education | Department of Education and Humanities | University of Modena and Reggio Emilia | andrea.mariuzzo@unimore.it

OPEN ACCESS

Siped
Società Italiana di Pedagogia

Double blind peer review

Citation: Mariuzzo, A. (2024). A test of discontent. The public discourse on Italian university from the Gui bill to *Sessantotto*. *Pedagogia oggi*, 22(1), 62-68. <https://doi.org/10.7346/PO-012024-08>

Copyright: © 2024 Author(s). This is an open access, peer-reviewed article published by Pensa MultiMedia and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution 4.0 International, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited. *Pedagogia oggi* is the official journal of Società Italiana di Pedagogia (www.siped.it).

Journal Homepage

<https://ojs.pensamultimedia.it/index.php/siped>

Pensa MultiMedia / ISSN 2611-6561

<https://doi.org/10.7346/PO-012024-08>

ABSTRACT

In Italy, university reform attempts have often tried to face the discontent caused by the inadequacy of the institutional system to social and cultural changes, though implemented by ill-informed and ill-equipped ruling classes. The discussion of the Gui Bill of 1965, and its failure amid the unrest of *Sessantotto*, were crucial moments for major aspects of the development of university in the Twentieth century, for the scope of the proposed reforms and the extent of participation in the debate. Starting from the recent historiographic literature, the essay offers a picture of the ideal assumptions and attitudes of the major players involved in the debate on the change of university institutions in the 1960's. It will focus on:

- the professorial body, widely linked to the idea of an elite university imagined by Gentile;
- the students' movement, capable – despite its ideological rigidities – of intercepting profound changes in the social bases and objectives of the university population;
- the emergence of “non-stable” academic staff as a significant player in the discussions.

I tentativi di riforma, riusciti o falliti, dell'università italiana hanno spesso cercato di affrontare il disagio diffuso causato dall'inadeguatezza del sistema istituzionale ai mutamenti sociali e culturali, pur essendo messi in opera da classi dirigenti non sempre attrezzate a comprendere tali tensioni. Il tornante tra il d.d.l. Gui del 1965 e il suo affossamento nel pieno delle agitazioni del Sessantotto, rappresenta il momento nevralgico per le principali linee di sviluppo della vita universitaria nel Novecento, per portata delle riforme messe in cantiere e ampiezza della partecipazione al dibattito. Sulla scorta della recente storiografia, il saggio offre un quadro dei presupposti ideali e dell'atteggiamento dei principali attori coinvolti nel dibattito sul cambiamento delle istituzioni universitarie negli anni Sessanta, soffermandosi su:

- il corpo professorale, tendenzialmente legato a un'idea dell'università di élite di matrice gentiliana;
- il movimento studentesco, capace al di là delle rigidità ideologiche di intercettare profondi cambiamenti nelle basi sociali e negli obiettivi della popolazione universitaria;
- l'emergere come soggetto di rilievo del personale accademico “non stabile”.

Keywords: university reform | faculty members | university students | Luigi Gui (1914-2010) | italian *Sessantotto*

Parole chiave: riforma universitaria | personale docente | studenti universitari | Luigi Gui (1914-2010) | *Sessantotto*

Received: February 12, 2024

Accepted: April 19, 2024

Published: June 30, 2024

Corresponding Author:

Andrea Mariuzzo, andrea.mariuzzo@unimore.it

Introduzione

Ultimamente, anche sulla scorta dell'offerta di recenti sintesi d'insieme delle politiche universitarie in età repubblicana (Governali, 2018, Pomante, 2022), l'ampia messe di studi che ha collocato movimenti e agitazioni del Sessantotto italiano nel più ampio contesto internazionale si è interessata molto all'importanza dei contesti istituzionali e sociali delle università intesi come "palcoscenici" e luoghi di interazione privilegiati per le tensioni di quella stagione. Da un lato, i luoghi dello studio e dell'alta formazione erano contesti privilegiati per accogliere ed elaborare i fermenti sociali e culturali più avanzati che si andavano sviluppando nel mondo (De Giorgi, 2020), fino a fare del mondo studentesco una sorta di avanguardia culturale del più ampio universo giovanile in crescita, attento a recepire nuove identità e nuovi comportamenti (Hilwig, 2009). Dall'altro, più ancora che altrove, in Italia l'innescò delle agitazioni studentesche era legato alla politica universitaria, in particolare alla riforma proposta alle Camere nel 1965 da Luigi Gui e al suo difficile *iter* conclusosi poi con un nulla di fatto (Breccia, 2013). Si è insomma sempre più chiaramente tematizzata l'analisi delle agitazioni di fine anni Sessanta come un complesso di risposte generate dal disagio per l'inadeguatezza delle istituzioni accademiche alle nuove esigenze della società di massa e dello sviluppo civile del secondo dopoguerra, e per il ritardo e la parzialità delle proposte di riforma, in un quadro che vede quel tornante storico come la tentata resa dei conti delle necessità di cambiamento del Novecento universitario italiano emerse fin dalle reazioni studentesche alla riforma Gentile (Genovesi, 2023; Salustri, 2023).

Una rassegna delle ricostruzioni di produzione pubblicistica e prese di posizione istituzionali di quegli anni può calare in questo contesto generale il discorso pubblico sull'università che impegnò di fronte alle agitazioni degli anni Sessanta i soggetti protagonisti della vita degli Atenei. Il riferimento è in particolare al corpo docente, sia nei ruoli professorali che in quelli non stabili, e agli studenti. In tal modo, si potrà chiarire da un lato su quali suggestioni ed esperienze precedenti essi basassero il loro generale atteggiamento, dall'altro come la natura delle loro proposte di cambiamento contribuì allo sviluppo delle tensioni di quegli anni.

1. Il corpo professorale

Storicamente gli interlocutori più influenti delle istituzioni politiche per l'elaborazione di interventi di riforma nel mondo universitario, i professori di ruolo giungevano al tornante storico degli anni Sessanta forti di un'identità ampiamente condivisa, rafforzata negli anni in cui ai tentativi di politicizzazione dell'accademia da parte del fascismo essi avevano risposto più con la resilienza della difesa delle prerogative professionali che col dissenso aperto (Signori, 2007), e che negli anni successivi al 1945 quasi non aveva conosciuto revoche in discussione (Breccia, Mariuzzo, 2018).

Da questo punto di vista, era emblematico che il primo contributo di particolare successo alla riflessione sull'università – stimolato dalla richiesta di pareri e opinioni nell'ambito dell'inchiesta tra il personale delle istituzioni educative promossa dal ministro Guido Gonella a fine anni Quaranta in vista di un primo tentativo di riforma (Pomante, 2018) – fosse la ripresa da parte di Giorgio Pasquali, nella raccolta di suoi scritti scolastici del 1950, del volume *L'università di domani* che egli redasse insieme al collega Piero Calamandrei nel 1923, in un tentativo di dialogo col personale ministeriale allora da poco insediato col mandato di una riforma generale degli studi. La proposta pasqualiana, fondata su interventi così semplici e puntuali da risultare all'occhio attuale finanche semplicistici, quali la trasformazione dei corsi per gli esami parziali in programmi di esercitazioni destinati a responsabilizzare gli studenti per il recupero delle loro lacune, la sostituzione della tesi di laurea con l'esame di Stato come conclusione degli studi, riservando la dissertazione esclusivamente a chi ambisse alla carriera nell'accademia, e la piena discrezionalità delle Facoltà nella selezione dei propri docenti tra i giovani che avevano ottenuto l'abilitazione professorale, aveva come obiettivo la ricostituzione in forza di legge degli ambienti e dei numeri che caratterizzavano la classica università di ricerca tedesca del secolo precedente, nel cui mito Pasquali stesso aveva passato tanta parte della sua formazione (Marin, 2010).

Questa università fatta di piccoli numeri di studenti già culturalmente attrezzati e consapevoli, e di

momenti formativi fatti più di collaborazione in ambito seminariale o laboratoriale che di trasmissione, era agli occhi dell'autore la soluzione ideale anche per l'Italia democratica, paese che – ebbe modo di dire in uno degli scritti raccolti nel volume del 1950, ovvero il suo intervento del 1948 al dibattito sui problemi universitari ospitato da *Belfagor* – aveva bisogno più di un ritorno alla piena autonomia culturale accordata dalla legislazione gentiliana a personale docente, studenti e sedi locali e cancellata dalla stretta autoritaria degli anni Trenta, che di un ampliamento degli accessi, poiché per il coinvolgimento negli studi superiori di studenti di provenienza sociale non agiata sarebbe stato sufficiente replicare la presenza di colleghi di merito come quelli, occupati secondo una logica strettamente selettiva, della Scuola Normale di Pisa.

Questo atteggiamento, conservativo nei confronti di ordini di grandezza delle infrastrutture e rapporti tra docenza e corpo studentesco, era destinato a confermarsi fino agli anni Sessanta inoltrati, visto che fu la base di consenso sul tema universitario anche nel convegno più aperto in quegli anni alle voci riformatrici, il “Processo alla scuola” celebrato nel 1956 dagli “Amici del *Mondo*” (Piccardi, 1956), mentre un vero mutamento di segno nell'opinione pubblica sui temi dell'incremento del numero di studenti e sulla necessità di attrezzare le università alla formazione di una maggiore varietà di profili culturali e professionali per un paese lanciato verso la crescita si ebbe intorno al 1960 solo per influenze esterne al mondo accademico, con gli studi SVIMEZ sul fabbisogno educativo del sistema produttivo italiano e le sollecitazioni degli osservatori statunitensi che premevano per una riforma espansiva di tutto il sistema scolastico (Mariuzzo, 2016).

Quando su quelle nuove basi si impostò nell'alleanza di centro-sinistra un percorso riformatore che sarebbe dovuto culminare nel varo dei nuovi assetti universitari proposti dal ministro Gui, le componenti istituzionali rappresentative del mondo professorale mantennero un ruolo di sostanziale freno al cambiamento, sia con la neonata Conferenza dei rettori (Breccia-Focardi, 2020), sia nelle posizioni assunte dall'Associazione nazionale dei Professori universitari di ruolo (ANPUR) durante tutto il travagliato dibattito riformatore tra 1965 e 1968. Tuttavia la profonda crisi che l'associazione conobbe dopo il 1968, con l'uscita della componente più progressiva a seguito della nascita dell'Associazione nazionale Docenti universitari (ANDU) guidata da Giorgio Spini, e la sua trasformazione in senso inclusivo dopo l'ampliamento dei ruoli dovuto ai “provvedimenti urgenti” del 1973 (Rossi, 2018), erano il risultato di una tensione interna al mondo professorale che trovava espressione solo parziale negli interventi pubblici della categoria, ma che era già rilevata nella pubblicistica giornalistica interessata all'università soprattutto nei termini di confronto generazionale. Dalle inchieste in materia (ad es. Russo, 1966), infatti, emergeva già dagli anni Cinquanta l'insofferenza di alcuni docenti giovani, generalmente quarantenni, spesso reduci dall'esperienza di mobilità del programma Fulbright, il cui *speaker* più attivo era senz'altro Adriano Buzzati Traverso (Casata, 2013), che furono base di consenso per la proposta di modernizzazione della formazione e dell'amministrazione della ricerca attraverso l'adozione di dispositivi tipici dell'accademia statunitense come il dottorato e i dipartimenti, alla base del d.d.l. Gui del 1965 (Mariuzzo, 2022, pp. 80-93).

2. Gli studenti e i loro movimenti

Caratterizzato nel ventennio 1950-1970 da una crescita che lo portò da circa 230.000 a oltre 600.000 effettivi (ISTAT, 2016), il corpo studentesco italiano viveva gli anni dello sforzo riformatore con un senso di urgenza per interventi di adeguamento strutturale degli atenei non rinviabile, viste le nuove imponenti dimensioni raggiunte dall'esperienza degli studi superiori, e con un travaglio interno determinato dal fatto che l'aumento numerico significava soprattutto un profondo mutamento nell'estrazione sociale della grande maggioranza degli studenti e nelle aspettative che essi riponevano nell'esperienza universitaria. In questi termini può essere letto il sostanziale collasso, negli anni intorno al 1960, dei tradizionali soggetti e luoghi istituzionali di rappresentanza studentesca rispetto alle istituzioni politiche e accademiche.

In effetti le varie componenti, di orientamento sia laico (Pastorelli, 2015) che cattolico (Pomante, 2015), che dal ritorno alla democrazia avevano animato l'Unione nazionale universitaria rappresentativa italiana (UNURI), avevano impostato un confronto istituzionale basato sull'accompagnamento di rivendicazioni di categoria a elaborazioni progettuali per il rinnovamento universitario che tenevano conto degli assetti sociali e culturali esistenti. Invece, sebbene le loro iniziative fossero interpretate a tutta prima da comunità professorali culturalmente impreparate alla novità nell'ottica della tradizionale dialettica di in-

teressi tra studenti e corpo docente su modalità di insegnamento e costi della formazione (ad es. Mariuzzo, 2024 sul caso fiorentino), i problemi posti a partire dall'inizio degli anni Sessanta dalle reti assembleari locali che all'inizio del 1968 avrebbero trovato un riferimento d'insieme nel sostegno "dal basso" del nuovo Movimento studentesco emerso nel contesto milanese proponevano una lettura alternativa e radicale dei problemi universitari interpretandoli in una più generale critica anticapitalista delle dinamiche socio-economiche contemporanee.

Generalmente interpretata nei termini di "politicizzazione" della vita e della protesta universitaria caratterizzata dall'adesione alle culture politiche della sinistra marxista e a miti e simboli del radicalismo rivoluzionario (Gabusi, 2010, pp. 292-305), l'azione degli studenti emergeva come una progressiva apertura alle suggestioni culturali giovanili internazionali, e accompagnava la messa in discussione profonda degli assetti sociali consolidati all'acquisizione di una crescente consapevolezza della necessità di immaginare ed elaborare un nuovo ruolo della vita universitaria sulla base delle esigenze della società di massa contemporanea.

Per la capacità di connettersi a tendenze internazionali che univano critica alle dinamiche conservative del capitalismo maturo e concrete proposte di riforma degli studi, apparve significativo già il primo importante documento uscito da un'esperienza di occupazione, le *Tesi della Sapienza* elaborate a Pisa nel febbraio del 1967, significativamente nel corso di un'occupazione destinata ad assumere rilievo simbolico nazionale perché effettuata in diretta contrapposizione alla riunione della Conferenza dei rettori programmata presso la Scuola Normale.

La linea interpretativa tracciata dagli studenti raccolti a Pisa, destinata a influenzare i successivi tentativi di elaborazione programmatica del mondo universitario in agitazione messi a punto nelle Facoltà occupate da Trento a Torino, da Venezia a Roma (Movimento studentesco, 1968), scontava certamente un certo ingenuo radicalismo anticapitalistico, col suo rifiuto netto di una prospettiva di aggiornamento delle istituzioni universitarie che andasse verso la *corporate research* al servizio dell'impresa monopolista. Tuttavia il problema di considerare "il diritto allo studio" a tutti i livelli "come un caso particolare di diritto al lavoro", e con la ricerca di una soluzione radicale in una concezione sostanzialmente egualitaria di "gruppi autonomi di ricerca" al centro della gestione dei dipartimenti che unissero docenti, giovani laureati e discenti nel comune ruolo di ricercatori, impegnati a tempo pieno e quindi adeguatamente retribuiti per formare se stessi alla produzione e alla diffusione sociale di conoscenza (*Le Tesi della Sapienza*, 2018, pp. 13-17), i giovani estensori mostravano di saper incalzare il governo riformatore su un terreno essenziale per le maggiori proposte di riforma che esso aveva inteso mettere in cantiere. Temi come la gestione collettiva delle attività di insegnamento e ricerca nei dipartimenti, l'avvio alla professione accademica attraverso uno strutturato percorso dottorale per laureati selezionati, o l'istituzione di più ruoli stabilizzati per docenti con diverse funzioni, erano nati nei contesti universitari delle società più avanzate come una risposta all'esigenza di offrire sostegno economico e stabilità professionale a laureati e ricercatori provenienti da situazioni economiche meno solide rispetto ai tradizionali fruitori dell'istruzione universitaria di epoche precedenti la sua espansione di massa (Simpson, 1983).

3. Il personale docente "subalterno"

Il 2 aprile del 1960, al convegno *Una politica per l'università* organizzato a Bologna dal Comitato di studio dell'associazione il Mulino, forse il punto più alto nel confronto tra le proposte riformatrici sull'istruzione superiore italiana di quegli anni, prese la parola tra gli altri il fisico Camillo Dejak, in qualità di rappresentante del personale docente non stabile, raccolto sul piano rappresentativo nell'Unione nazionale assistenti universitari (UNAU) e nell'Associazione nazionale professori universitari incaricati (ANPUI). I suoi interventi nella discussione inquadravano la posizione che i docenti non stabili stavano maturando di fronte alle prospettive di riforma universitaria. Da un lato un dialogo, improntato alla modernizzazione delle strutture e dell'organizzazione del lavoro su base collettivo-dipartimentale nel rifiuto del verticismo dei vecchi istituti legati alle cattedre, con i poco più anziani docenti di ruolo riformatori forti di una crescente esperienza internazionale transatlantica, rappresentati a Bologna da Gilberto Bernardini (Comitato di studio dei problemi dell'Università italiana, 1961, pp. 325-328); dall'altro la richiesta di una politica di reclutamento che accompagnasse la necessaria crescita strutturale delle università con adeguate stabiliz-

zazioni in cattedra, per non aggravare ulteriormente la proliferazione di ruoli non stabili che continuava da quasi un trentennio (Comitato di studio dei problemi dell'Università italiana, 1961, pp. 106-108).

Se il primo punto individuava una disponibilità verso le più avanzate proposte di modernizzazione degli ordinamenti circolanti nel dibattito politico, era il secondo punto a costituire la vera emergenza non rinviabile. A partire dagli anni Trenta, ovvero dalla ripresa dell'aumento delle matricolazioni dopo la stretta gentiliana, e soprattutto dopo la fine della Seconda guerra mondiale, il numero di assistenti alle cattedre, liberi docenti e incaricati era esploso, passando da circa 3.000 su un numero di ordinari di circa 1.300 a quasi 30.000 nei confronti di circa 2.600 ordinari (ISTAT, 2016). In altri termini, la cronica difficoltà a intervenire in modo incisivo con una riforma delle carriere professorali e dello stato giuridico dei docenti di ruolo conduceva i singoli atenei e le singole Facoltà a elaborare una risposta quantomeno parziale alle nuove esigenze di sistema, legate soprattutto alla crescita numerica degli studenti, ricorrendo al personale tradizionalmente considerato "subalterno", e ad assegnare compiti sempre più importanti per il funzionamento dell'istruzione superiore a titolari di ruoli per loro natura pensati per una durata limitata e quindi inadeguati a compiti strategici (Mariuzzo 2017, pp. 137-138).

Di fronte al progressivo arenarsi, verso la conclusione della legislatura, della riforma proposta dal governo nel 1965, sia sul piano locale che nelle rappresentanze nazionali il personale docente non stabile si avvicinò progressivamente agli studenti in agitazione sostenendo le manifestazioni e partecipando ad alcune delle iniziative più eclatanti, in particolare le occupazioni di alcune Facoltà (Mansi, 2017 sul caso bolognese, e in generale Dadà, 2016). Questa progressiva saldatura ebbe sostanzialmente due effetti. Da un lato, il coinvolgimento nelle agitazioni di soggetti dai quali sempre più ampiamente dipendeva la possibilità di funzionamento degli atenei contribuì a rafforzare la posizione pubblica del movimento studentesco e a dare ascolto e credibilità alle loro istanze da parte delle dirigenze delle sedi universitarie. Dall'altro, anche senza accogliere acriticamente ipotesi interpretative estreme che vedono i provvedimenti di stabilizzazione come rimedio esclusivo per sedare la radicalizzazione strisciante del personale accademico professionalmente insoddisfatto (Rossi, 2009), è vero che il convulso succedersi normativo con cui negli anni Settanta si cercò di recuperare il ritardo determinato dal fallimento riformatore del decennio precedente, dai "provvedimenti urgenti" al d.p.r. 382/1980, e prima ancora l'esperimento dei "professori aggregati", si concentrarono soprattutto su stato e condizioni delle fasce inferiori del personale docente, per rispondere a quell'urgenza di cui i diretti interessati si erano fatti interpreti (Moretti, 2011, pp. 39-45; Mariuzzo, 2017, pp. 139-141).

Conclusioni

[Nell'Ottocento] l'esiguità dei quadri che costituivano la classe dirigente e il limitato numero di coloro che potevano accedere all'Università conferivano all'istruzione superiore un carattere aristocratico, mentre il rapporto educativo si risolveva nella lezione ex-cattedra. Il dominio incontrastato che un docente riusciva allora ad avere su un ristretto campo del sapere [...] legittimava il sistema della cattedra ed il rapporto carismatico tra il maestro e gli allievi. [...]

Questo modello, già travolto oltre Atlantico, ai primi del secolo, perdura, invece, nelle società europee occidentali e si giustifica in forza della statura dei Maestri che ne hanno imposto, con l'autorità della scienza, il permanere pressoché inalterato. [...]

[Nel d.d.l.] l'Università è definita comunità di docenti e studenti, poiché i titolari del diritto di cattedra universitaria non sono, e in effetti non sono mai stati, due, il maestro e l'allievo, ma uno solo, il ricercatore.

Così delineava le relazioni tra le diverse componenti del mondo universitario il ministro della Pubblica Istruzione Mario Ferrari-Aggradi presentando al Senato il d.d.l. n. 612 il 17 aprile 1969.

Alla luce di quanto visto finora, il passaggio è interessante per vari motivi. In primo luogo, la proposta di intervento sull'università che riprendeva quella, fallita, del 1965, mostrava di tenere almeno in parte conto delle reazioni delle categorie più propense al cambiamento radicale degli assetti universitari, e di andare incontro con maggiore convinzione alle esigenze di aggiornamento istituzionale, di pluralismo e di democratizzazione che proprio le trasformazioni strutturali della vita universitaria avevano contribuito

a mettere all'ordine del giorno al di là delle istanze di conservazione ancora diffuse tra i docenti di ruolo. D'altro canto, il riferimento all'"oltre Atlantico" stagiava gli interventi sull'orizzonte del capitalismo avanzato modellato secondo l'esempio degli Stati Uniti, mantenendo il riferimento a quello che dal decennio precedente si era imposto come modello di modernizzazione culturale e istituzionale di tutto l'occidente anche nel mondo degli alti studi (Mariuzzo, 2015), e sfidando le ingenuità rivoluzionarie che caratterizzavano linguaggio e atteggiamento di studenti e giovani accademici in agitazione ormai da qualche anno.

In conclusione, come l'antecedente promosso da Gui quattro anni prima il tentativo di Ferrari-Aggradi si mostrava stretto tra timori conservativi e crescente insofferenza di chi invocava un cambiamento di paradigmi socio-istituzionali ben più incisivo, e non poteva avere ampio consenso in un contesto parlamentare in cui i partiti avevano trovato sul terreno i propri interlocutori privilegiati sforzandosi di rappresentarne le istanze (Caciagli, 2018). Tuttavia anche questo progetto legislativo, elaborato a valle e tenendo conto dell'esplicitazione delle criticità avvertite ai vari livelli della popolazione accademica, avrebbe potuto ancora configurarsi come il tentativo di trovare una soluzione alla crisi dei rapporti socio-professionali interni all'università nel più ampio contesto di una ridefinizione del suo campo istituzionale, secondo una logica che però il gioco delle contrapposizioni incrociate nel corpo docente e la radicalizzazione ideologica delle agitazioni studentesche rese sostanzialmente impossibile, limitando a lungo gli interventi alla gestione dell'emergenza-docenti e segnando un ritardo nell'elaborazione di una politica universitaria d'insieme i cui effetti per molti versi segnano ancora oggi la vita degli atenei del nostro paese (Capano *et alii*, 2017).

Riferimenti bibliografici

- Breccia A., Mariuzzo A. (2018). I docenti di area laica e liberal-democratica: idee e strategie in tema di politica universitaria nel primo decennio repubblicano. *Annali di storia delle università italiane*, 22(1), 93-116.
- Breccia A., Focardi G. (2020). Entre recherche du dialogue et conflits: les recteurs et les mouvements étudiants à Padoue et Pise (1967-1972). In J.P. Legois *et alii* (eds.), *Démocratie et citoyennetés étudiantes depuis 1968* (pp. 139-153). Paris: Éditions, Syllepse.
- Caciagli M. (2018). I differenti effetti politici di una rivolta: il '68 in Italia e in Germania. *Società e Mutamento Politica*, 18, 281-294.
- Capano, G. *et alii* (2017). *Changing Governance in Universities: Italian Higher Education in Comparative Perspective*. Basingstoke-New York: Palgrave Macmillan.
- Cassata, F. (2013). *L'Italia intelligente. Adriano Buzzati-Traverso e il Laboratorio internazionale di genetica e biofisica (1962-69)*. Roma: Donzelli.
- Comitato di studio dei problemi dell'Università italiana (ed.) (1961). *Problemi dell'università italiana*. Vol. 5, *Una politica per l'università*. Bologna: il Mulino.
- Dadà A. (2018). L'ANDU e il movimento degli studenti. In L. Conigliello, C. Melacca (Eds.), *Il '68 dei professori. L'Associazione nazionale Docenti universitari, Giorgio Spini e la riforma dell'Università* (pp. 85-103). Firenze: Firenze University Press.
- De Giorgi F. (2020). *La rivoluzione transpolitica: il '68 e il post-'68 in Italia*. Roma: Viella.
- Gabusi D. (2010). *La svolta democratica nell'istruzione italiana: Luigi Gui e la politica scolastica del centro-sinistra*. Brescia: La Scuola.
- Genovesi P. (2023). Le «agitazioni» degli studenti universitari alla riforma Gentile. In A. Mattone *et alii* (Eds.), *La riforma Gentile e la sua eredità* (pp. 335-354). Bologna: il Mulino.
- Governali L. (2018). *L'università nei primi quarant'anni della Repubblica italiana, 1946-1986*. Bologna: il Mulino.
- Hilwig S.J. (2009). *Italy and 1968: Youthful Unrest and Democratic Culture*. Basingstoke-New York: Palgrave Macmillan.
- ISTAT (2016). Serie Storiche. In <https://seriestoriche.istat.it/> (ultima consultazione: 12/02/2024).
- Mansi A. (2017). L'associazionismo studentesco nell'Università di Bologna tra la Seconda guerra mondiale e il Sessantotto. *E-Review*, 5: https://e-review.it/mansi_associazionismo_studentesco (ultima consultazione: 12/02/2024).
- Marin F. (2010). *Die «deutsche Minerva» in Italien: die Rezeption eines Universitäts- und Wissenschaftsmodells, 1861-1923*. Köln: SH-Verlag.
- Mariuzzo A. (2015). Mito e realtà d'oltreoceano: l'Italia e il modello accademico americano nel Novecento. *Memoria e Ricerca*, 48, 71-84.
- Mariuzzo A. (2016). American Cultural Diplomacy and Post-War Educational Reforms: James Bryant Conant's Mission to Italy in 1960. *History of Education*, 45(3), 352-371.

- Mariuzzo A. (2017). Il reclutamento dei docenti universitari. *Il Mulino*, 67(1), 135-144.
- Mariuzzo A. (2022). *La lunga strada per il dottorato. Il dibattito sulla formazione alla ricerca in Italia dal 1923 al 1980*. Bologna: il Mulino.
- Mariuzzo A. (2024). L'Ateneo negli anni dell'università di massa e dei movimenti studenteschi. In B. Sordi *et alii* (Eds.), *Firenze e l'Università: passato, presente e futuro* (pp. 171-186). Firenze: Firenze University Press.
- Moretti M. (2011). Sul passato – e sul presente – dei concorsi. In C. Bologna, G. Endrici (Eds.), *Governare le università: il centro del sistema* (pp. 23-49). Bologna: il Mulino.
- Movimento studentesco (ed.) (1968). *Documenti della rivolta universitaria*. Bari: Laterza.
- Pasquali G., Calamandrei P. (1923). *L'università di domani*. Foligno: Campitelli.
- Pasquali G. (1948). Problemi universitari. *Belfagor*, 3(5), 326-341.
- Pasquali G. (1950). *Università e scuola*. Firenze: Sansoni.
- Pastorelli P. (2015). *L'Unione goliardica italiana (1946-1968): biografie di protagonisti*. Bologna: Clueb.
- Piccardi L. (1956). Una scuola per la società di domani. In A. Battaglia (ed.), *Dibattito sulla scuola* (pp. 3-27). Bari: Laterza.
- Pomante L. (2015). «Fiducia nell'uomo e nell'intelligenza umana»: la Federazione universitaria cattolica italiana (FUCI) dalle origini al '68. Macerata: EUM.
- Pomante L. (2018). La politica universitaria del ministro Guido Gonella negli anni della ricostruzione postbellica: dall'Inchiesta per la riforma della scuola al D.D.L. n. 2100. *Annali di storia delle università italiane*, 22(1), 67-91.
- Pomante, L. (2022). *L'Università della Repubblica (1946-1980): quarant'anni di storia dell'istruzione superiore in Italia*. Bologna: il Mulino.
- Rossi M. (2009). L'ope legis del 1980 e il degrado dell'università in Italia. *Allegoria*, 59, 228-237.
- Rossi M.G. (2018). L'associazione nazionale Docenti universitari e la presidenza di Giorgio Spini. In L. Conigliello, C. Melacca (Eds.), *Il '68 dei professori. L'Associazione nazionale Docenti universitari, Giorgio Spini e la riforma dell'Università* (pp. 33-84). Firenze: Firenze University Press.
- Russo G. (1966). *Università anno zero*. Roma: Armando.
- Salustri S. (2023). Gli studenti universitari e la ricezione della riforma Gentile. *Ferruccio*, 3(3), 41-48.
- Signori E. (2007). Università e fascismo. In G.P. Brizzi *et alii* (Eds.), *Storia delle università in Italia* (vol. 1, pp. 381-423). Messina: Sicania.
- Simpson R. (1983). *How the Ph.D. Came to Britain: A Century of Struggle for Postgraduate Education*. Guildford: Society for Research into Higher Education.